

INTRODUZIONE

§1. La giustizia nelle interazioni

Questo libro parte da una semplice constatazione fattuale e offre una nuova prospettiva normativa su di essa. La constatazione concerne la presenza costante di dispute di natura morale nella vita politica delle società contemporanee. Queste dispute riguardano, per esempio, la liceità dell'aborto o dell'eutanasia. Esse sono causate da conflitti circa quali rivendicazioni di valori (es., a favore della tutela della sacralità della vita in tutte le sue forme o della libertà di scelta) debbano avere priorità nella regolazione di questioni di pubblico interesse.

Tali dispute sono ben note ai filosofi politici, che si sono a lungo impegnati a sviluppare caratterizzazioni normative di come le istituzioni pubbliche dovrebbero rispondere alla presenza di conflitti di questo tipo. In particolare, queste caratterizzazioni sono state sviluppate nell'ambito della filosofia politica liberale a partire dai due ideali normativi della giustizia e della pace. La giustizia è stata principalmente presentata, sulla scia di John Rawls, come una proprietà di stati di cose finali. Da questo punto di vista, un conflitto è affrontato in modo giusto se si realizzano le condizioni normative per risolverlo stabilendo un consenso su di un ordine di priorità tra le diverse rivendicazioni di valori in competizione¹. Dal canto loro, i filosofi che hanno privilegiato il perseguimento della pace hanno rinunciato all'idea di realizzare la giustizia su base consensuale; essi si sono dedicati, invece, alla caratterizzazione normativa dei modi generalmente accettabili in cui le parti in conflitto possono bilanciare le proprie rivendicazioni contrastanti in vista di un *modus vivendi* in grado di realizzare soluzioni di compromesso per specifiche dispute². Il primo tipo di risposta normativa riguarda la *risoluzione* dei conflitti, il secondo il loro *contenimento*.

La nuova prospettiva normativa che intendo offrire in questo libro vuole scardina-

¹ Cfr., per esempio, C. LARMORE, *Patterns of Moral Complexity*, Cambridge University Press, Cambridge, 1987; J. RAWLS, *Liberalismo politico*, Edizioni di Comunità, Torino, 1994; T.M. SCANLON, *What We Owe to Each Other*, Belknap Press, Cambridge, MA, 1998.

² Cfr. R. BELLAMY, *Liberalism and Pluralism. Towards a Politics of Compromise*, Routledge, London, 1999; J. GRAY, *Two Faces of Liberalism*, The New Press, New York, 2002; S. HAMPSHIRE, *Non c'è giustizia senza conflitto*, Feltrinelli, Milano, 2001; D. MCCABE, *Modus Vivendi Liberalism. Theory and Practice*, Cambridge University Press, Cambridge, 2010 e N. RESCHER, *Pluralism. Against the Demand for Consensus*, Oxford University Press, Oxford, 1993.

re una simile polarizzazione mostrando come essa abbia offuscato un'ulteriore e importante domanda: secondo quali termini le parti in conflitto dovrebbero interagire affinché questa interazione realizzi un tipo di trattamento che sia loro inerentemente accettabile su basi morali³? Questa domanda presuppone che ciò che conta, da un punto di vista normativo, non è solo come le parti risolvono o contengono il loro conflitto. Conta anche come si trattano e sono trattate nel corso delle loro interazioni conflittuali. Questo è l'ambito che numerosi studiosi dei conflitti (politologi, sociologi e giuristi) hanno caratterizzato come riguardante la "gestione dei conflitti"⁴. Le teorie della gestione dei conflitti si concentrano sui termini d'interazione tra le parti e su come le dinamiche del loro conflitto possono essere ridisegnate secondo una logica cooperativa invece che antagonistica.

Dinamiche antagonistiche mancano di assicurare la considerazione dovuta alle rivendicazioni delle parti in conflitto. Queste ultime si rivolgono tipicamente le une alle altre per mezzo di posizioni pregiudiziali e stereotipiche che le rendono spesso passibili di stigma; la loro sfiducia reciproca le spinge a trarre vantaggio le une dalle altre in ogni modo possibile, inclusi l'inganno e la manipolazione. In questo senso, le parti sono vulnerabili all'oppressione e alla marginalizzazione. La considerazione delle loro rivendicazioni confliggenti è, invece, assicurata nel corso di dinamiche di conflitto cooperative. La fiducia reciproca delle parti si manifesta nella loro apertura a comprendere e a rivedere la propria comprensione delle diverse rivendicazioni in gioco. Inoltre, le parti impegnate in questo tipo di dinamiche comprendono la necessità di coordinarsi per superare il loro conflitto.

Credo che la mancata caratterizzazione normativa della transizione dall'antagonismo alla cooperazione sia una lacuna importante da colmare nell'ambito della teoria filosofica sui conflitti. Infatti, le risposte correnti relative sia alla risoluzione dei conflitti sia al loro contenimento *presuppongono* la disponibilità delle parti a cooperare, ma non spiegano come la cooperazione dovrebbe essere realizzata nel caso in cui le parti naturalmente mancassero di una simile disposizione.

Dinamiche di conflitto antagonistiche sono tipiche di condizioni politiche di impasse. Le parti si trovano in una impasse quando sono incapaci di stabilire un ordine di priorità tra le loro rivendicazioni contrastanti su basi mutualmente accettabili e, quindi, non riescono a procedere oltre il loro conflitto. Nelle società democratiche contemporanee, questa è la condizione di numerosi conflitti che riguardano questioni quali il trattamento della vita umana (es., aborto ed eutanasia), la compatibilità di pratiche culturali tradizionali con un ethos sociale liberale (es, la mutilazione genitale femminile e la vestizione del burqa), e i limiti dello stato sociale (es., la previsione di

³ Si noti che si può dire che un certo *X* è inerentemente accettabile su basi morali quando può essere accettato solo in virtù di se stesso e non in virtù della sua relazione con qualcos'altro (per esempio, perché è strumentale al raggiungimento di un certo stato di cose o foriero di conseguenze desiderabili).

⁴ Per una prospettiva di insieme, cfr. O. RAMSBOTHAM-T. WOODHOUSE-H. MIALL, *Contemporary Conflict Resolution*, 2nd ed., Polity Press, Cambridge, 2005.

un reddito di cittadinanza). In queste condizioni, le teorie della gestione dei conflitti possono dare importanti indicazioni su come le parti possono stabilire relazioni cooperative, fatta salva la persistenza del loro disaccordo di sostanza.

Da un punto di vista normativo, rendere cooperative le dinamiche di un conflitto non è solo un utile strumento per preparare le condizioni necessarie alla risoluzione del conflitto e, quindi, alla realizzazione della giustizia negli stati di cose finali. Né, similmente, è solo strumentale a contenere il conflitto e, quindi, a realizzare la pace tramite una qualche forma di compromesso. La tesi che sostengo in questo libro è che la gestione dei conflitti realizza in sé una dimensione fondamentale della giustizia liberale, “la giustizia nelle interazioni”.

Se concepiamo la giustizia come la proprietà di processi di cooperazione i cui termini sono moralmente accettabili a coloro che vi partecipano, questa accettabilità morale non dovrebbe solo riguardare le qualità degli esiti della cooperazione, ma anche le procedure costitutive della cooperazione stessa. In questo senso, abbraccio un’interpretazione relazionale della giustizia liberale secondo la quale la giustizia riguarda la caratterizzazione normativa di processi cooperativi *nel corso* dei quali (e non solo *per mezzo* dei quali) le parti ottengono ciò che è loro dovuto. Ciò che spetta alle parti non concerne soltanto quale delle loro rivendicazioni dovrebbe prevalere e secondo quale proporzione (l’ambito della giustizia negli stati di cose finali), ma anche come le parti sono trattate mentre interagiscono (l’ambito della giustizia nelle interazioni). Come spiego nel corso del Capitolo I, la dignità umana richiede che le persone interagiscano assicurando le une alle altre una dovuta considerazione delle rispettive rivendicazioni, quale conseguenza del loro mutuo riconoscimento come potenziali fonti di pretese valide. Questa interpretazione della dignità umana fonda l’idea stessa di persona quale portatrice di diritti e, quindi, può essere considerata quale base condivisa di una qualsiasi teoria della giustizia liberale.

La tesi secondo la quale i processi di interazione possono essere considerati giusti o ingiusti in se stessi è stata oggetto di dibattiti nel campo della teoria democratica e del liberalismo egualitarista⁵. Tuttavia, questi dibattiti non hanno ancora restituito un *concetto* di giustizia in grado di rendere conto della necessità di procedure di interazione politica e sociale giuste in un modo che sia irriducibile a considerazioni di legittimità o equità. È per colmare questa lacuna concettuale che ho sviluppato l’idea di giustizia nelle interazioni.

Sebbene la giustizia nelle interazioni riguardi una dimensione normativa rilevante per tutte le forme di cooperazione umana, credo essa sia di particolare rilievo per delineare il modo in cui le istituzioni pubbliche dovrebbero rispondere alla presenza in politica di conflitti di valori all’impasso. Le condizioni di impasso impediscono, infatti, alle parti in conflitto di cooperare secondo termini moralmente accettabili. Perciò esse espongono le parti a un’ingiustizia nelle loro interazioni. Come anticipato, in

⁵ Esempi di questa posizione possono essere rintracciati in T. CHRISTIANO, *The Constitution of Equality*, Oxford University Press, Oxford, 2008 e J. WALDRON, *Law and Disagreement*, Oxford University Press, Oxford, 1999.

queste condizioni, le parti sono tipicamente vittime di oppressione e marginalizzazione; le loro rivendicazioni su come la società in cui vivono dovrebbe trattare questioni importanti non vengono dovutamente considerate e, a volte, sono addirittura ridotte al silenzio. Secondo la teoria liberale, le istituzioni pubbliche sono create per evitare questo genere di abusi. Esse sono necessarie per limitare il potere arbitrario degli individui e metterli nelle condizioni di cooperare in modi reciprocamente accettabili. In questo senso, la predisposizione di procedure che limitino l'ingiustizia e realizzino la giustizia nelle interazioni è un dovere istituzionale. E, come si è visto, la realizzazione della giustizia nelle interazioni richiede che i conflitti siano gestiti.

Le teorie della gestione dei conflitti sono distintivamente proceduraliste; esse offrono una caratterizzazione normativa di come dovrebbero essere strutturate le interazioni interpersonali secondo procedure che possano essere considerate giuste da coloro che vi partecipano perché capaci di realizzare forme di trattamento inerentemente accettabili in accordo allo status dei partecipanti quali potenziali fonti di pretese valide⁶. Spostando l'attenzione verso le teorie della gestione dei conflitti, vorrei conferire un nuovo orientamento al dibattito filosofico circa la giustizia in condizioni di conflitti di valori in politica. La bussola per questo nuovo orientamento è data dall'idea di giustizia nelle interazioni che sviluppo nel libro sulla base degli ideali normativi fondamentali dell'ascolto equo e dell'eguaglianza procedurale.

§2. Struttura del libro

Il libro è diviso in tre parti. Nella prima parte spiego le condizioni in cui la realizzazione della giustizia nelle interazioni richiede una teoria per la gestione dei conflitti. A questo fine, nel Capitolo I, presento i tipi di conflitto di valori di fronte ai quali la giustizia nelle interazioni assume particolare importanza. Si tratta di conflitti interpersonali intrattabili che originano da rivendicazioni valoriali contrastanti circa la regolazione di «questioni di pubblico interesse», vale a dire i fini dell'azione collettiva e i piani di vita che le regole e le politiche pubbliche dovrebbero proteggere. I conflitti di valori di questo tipo sono particolarmente salienti quando raggiungo una condizione di impasse, uno stallo caratterizzato dall'antagonismo delle parti. Questa condizione è particolarmente problematica perché alle parti che vi si trovano è preclusa la possibilità di interagire in modo cooperativo, secondo termini inerentemente accettabili su base morale, in accordo al loro status di potenziali fonti di pretese valide. No-

⁶ Si noti che questa attenzione per le procedure distingue le teorie per la gestione dei conflitti dalle teorie deliberative della democrazia, che guardano alle dinamiche di conflitto cooperative come secondarie rispetto alle proprietà dei processi decisionali. Entrambi i tipi di teoria condividono sia l'interesse per le proprietà delle interazioni umane sia l'aspettativa che procedure appropriate siano in grado di modellare tali interazioni. Ciononostante, le teorie deliberative della democrazia danno valore a queste procedure nella misura in cui esse sono in grado di produrre esiti inerentemente accettabili su basi morali e in quanto strumenti per giungere a decisioni democratiche legittime. Ritorno su questo punto *infra*, Capitolo II.

nostante io creda che la presenza di questo tipo di conflitti sia una normale condizione della politica, vorrei restare agnostica circa lo statuto meta-etico del disaccordo dal quale questi conflitti hanno origine⁷. Per questo, adotto una posizione di «pluralismo reale»⁸. Assumendo questa posizione, intendo allontanarmi anche da quello che John Rawls ha chiamato «pluralismo ragionevole»⁹. I conflitti di valori in politica possono avvenire tra persone con livelli di ragionevolezza e irragionevolezza mutevoli; ciò che il pluralismo reale richiede è che le risposte normative a questi conflitti siano giustificate a tutte le parti (o, comunque, a una platea molto più ampia di quella individuata dal criterio rawlsiano della ragionevolezza).

Nel Capitolo II, presento l'idea di una teoria normativa per la gestione dei conflitti distinguendola dalle teorie per la loro risoluzione e contenimento. Le risposte normative che le istituzioni pubbliche liberali sono chiamate a dare a fronte della presenza di conflitti di valori in politica cambia al mutare dell'ideale normativo al quale viene attribuita precedenza, la giustizia negli stati di cose finali, la pace o la giustizia nelle interazioni. Così, coloro che si concentrano sul perseguimento della giustizia negli stati di cose finali hanno dedicato le proprie energie a sviluppare teorie per la risoluzione dei conflitti. I sostenitori della priorità normativa della pace, invece, hanno proposto teorie caratterizzanti modi di contenere i conflitti per mezzo della negoziazione di compromessi. Entrambe le strategie, si noti, presuppongono che le parti ai conflitti di valori in politica siano pronte a interagire in termini cooperativi; tuttavia, esse non offrono caratterizzazione alcuna dei modi in cui una simile forma di interazione dovrebbe essere stabilita se le parti non fossero già inclini a perseguirla. La questione è come le istituzioni pubbliche liberali dovrebbero rispondere all'assenza di quelle dinamiche di conflitto cooperative presupposte sia alla risoluzione sia al contenimento dei conflitti. La gestione dei conflitti riguarda proprio la teorizzazione di come istituire dinamiche di conflitto cooperative invece che antagonistiche¹⁰. La messa in opera di procedure costitutive di una forma di interazione cooperativa tra le parti in conflitto è, quindi, l'aspetto cruciale della gestione dei conflitti. La mia tesi è che, se i termini di una simile interazione cooperativa realizzano una forma di trattamento delle parti che sia loro inerentemente accettabile su basi morali, le procedure per la gestione dei conflitti realizzano in sé una dimensione importante della giustizia, la giustizia nelle interazioni. Questa dimensione della giustizia viene realizzata assicurando alle parti una dovuta considerazione delle loro rivendicazioni in virtù del loro status di potenziali fonti di pretese valide nel corso del loro conflitto. Al netto di tali distinzioni, guardo alla risoluzione, al contenimento e alla gestione dei conflitti come

⁷ Cfr. I. BERLIN, *Four Essays on Liberty*, Oxford University Press, Oxford, 1969.

⁸ «Pluralismo reale» traduce la dicitura “actual pluralism” introdotta nel dibattito da G. NEWBY, *Metaphysics Postponed: Liberalism, Pluralism, and Neutrality*, in *Political Studies*, 45, 1997, pp. 296-311.

⁹ Cfr. J. RAWLS, *Liberalismo politico*, cit.

¹⁰ Cfr. M. DEUTSCH, *Cooperation and Competition*, in M. DEUTSCH-P. COLEMAN (a cura di), *The Handbook of Conflict Resolution. Theory and Practice*, Jossey-Bass, San Francisco, 2000, pp. 41-60.

risposte normative compatibili – e non alternative – grazie alle quali le istituzioni pubbliche liberali possono realizzare in condizioni di conflitti di valori in politica le richieste, altrettanto distinte ma compatibili, della giustizia negli stati di cose finali, della pace e della giustizia nelle interazioni.

Nella seconda parte, sviluppo l'idea della giustizia nelle interazioni per la gestione dei conflitti per mezzo di una discussione del tipo di teorizzazione sulla giustizia che meglio si adatta alle caratteristiche di questa impresa. Innanzitutto, nel Capitolo III, offro una reinterpretazione generale dell'approccio proceduralista alla giustizia. Analizzo e rifiuto l'idea rawlsiana della giustizia procedurale pura, seconda la quale dovremmo sviluppare procedure giuste se queste hanno la capacità di generare esiti giusti – quali che siano – in circostanze di disaccordo morale¹¹. Sostengo che il proceduralismo puro incorre in due fallacie argomentative: (1) che un accordo sulle qualità proprie di procedure giuste è più semplice da raggiungere, in circostanze di disaccordo morale, rispetto a un accordo sulle qualità di esiti giusti; e (2) che, se raggiungiamo questo accordo procedurale, la messa in atto di procedure giuste condurrà a esiti giusti, qualunque ne sia la sostanza. Contrariamente a questa posizione diffusa, sostengo che (1) le proprietà inerenti alle procedure possono essere tanto controverse quanto quelle dei loro esiti (in funzione dei loro presupposti normativi); e (2) che gli esiti e le procedure sono oggetti sociali distinti ai quali si applicano criteri di giustizia distinti (la giustizia inerente agli uni non può quindi essere inferita da quella delle altre). Suggesto, invece, che il proceduralismo può essere considerato un approccio alla giustizia promettente a condizione che le interazioni umane regolate da procedure siano riconosciute quali *loci* di giustizia indipendenti (questa è l'idea della giustizia nelle interazioni). Per caratterizzare questo approccio, presento un modello di "proceduralismo intrinseco" distinguendolo da forme di proceduralismo strumentale¹². Procedo, su questa base, a illustrare il valore procedurale della giustizia nelle interazioni facendo riferimento al valore della dignità umana nell'ambito del procedimento giudiziario. Concludo il capitolo sostenendo che una teoria proceduralista della giustizia dovrebbe essere normativamente parsimoniosa (minimalismo). Questa caratteristica è necessaria per dare prescrizioni normative che siano inerentemente accettabili su basi morali a portatori di valori eterogenei (come richiesto dal progetto liberale di giustificazione pubblica).

Sono così pronta a difendere, nel corso del Capitolo IV, la mia caratterizzazione normativa del proceduralismo intrinseco minimalista da una delle critiche più comuni a questo tipo di approccio circa la sua presunta indeterminatezza. Fatto questo,

¹¹ J. RAWLS, *Una teoria della giustizia*, Feltrinelli, Milano, 1984, pp. 85-86.

¹² Cfr. C. BEITZ, *Political Equality*, Princeton University Press, Princeton, 1989; C. GRIFFIN, *Democracy as a Non-Instrumentally Just Procedure*, in *Journal of Political Philosophy*, 11, 2003, pp. 111-121. Utilizzo questa distinzione nel Capitolo IV per differenziare l'approccio proceduralista alla giustizia nelle interazioni da quello incentrato sull'idea di eguaglianza relazionale – cfr., tra gli altri, I.M. YOUNG, *Justice and the Politics of Difference*, Princeton University Press, Princeton, 1990.

procedo alla presentazione della gestione dei conflitti quale impresa distintivamente procedurale. Il modo migliore per vedere il senso in cui la gestione dei conflitti è rilevante nei termini della giustizia richiede la considerazione dell'inerente accettabilità morale delle proprietà delle procedure costitutive di un'interazione per la gestione dei conflitti. In linea con la compatibilità della risoluzione e della gestione dei conflitti, chiarisco che anche le teorie della giustizia degli esiti e le teorie della giustizia delle procedure devono essere viste come compatibili e non alternative. Alla luce di questi chiarimenti, chiudo il capitolo con una caratterizzazione formale di come dovrebbe essere strutturata una teoria minimalista e proceduralista della giustizia nelle interazioni per la gestione dei conflitti di valori in politica per combinare coerenza normativa e una significativa apertura degli esiti o, per dirlo altrimenti, per realizzare congiuntamente universalismo normativo e sensibilità ai contesti.

La terza parte è dedicata a sviluppare il concetto di giustizia nelle interazioni per la gestione dei conflitti in una specifica concezione, proceduralista e minimalista, fondata sui valori dell'ascolto equo e dell'eguaglianza procedurale. Nel Capitolo V, fornisco il fondamento normativo di questa impresa individuando una base proceduralmente egualitaria per il principio di contraddittorio (tutte parti in un conflitto devono essere ascoltate), quale principio di giustizia nelle interazioni – procedurale e minimalista – per la gestione dei conflitti di valori in politica¹³. Associandomi al coro dei numerosi critici del principio di contraddittorio, ammetto che questo principio non è in grado di fornire una guida normativa conclusiva per la risoluzione o il contenimento dei conflitti. Suggesto, tuttavia, che esso può comunque rivestire un ruolo importante quale principio procedurale di giustizia nelle interazioni per la gestione dei conflitti. Infatti, il principio di contraddittorio è certamente in grado di dare indicazioni normative per stabilire un *modus agendi* cooperativo tra le parti, rendendo così la loro interazione inerentemente accettabile su basi morali in accordo con il tipo di trattamento richiesto dalla loro dignità umana. Per sostenere questo argomento, offro una giustificazione di questo principio che ne esplicita il presupposto normativo dell'eguaglianza procedurale delle parti in conflitto. Mostro come procedure egualitarie di contraddittorio superano un «test di accettabilità morale» quali elementi costitutivi di una forma di interazione cooperativa. Questa forma di interazione è inerentemente accettabile su basi morali dalla prospettiva di chiunque assuma la posizione di una parte impegnata in un conflitto di valori intrattabile, che ha raggiunto una condizione di impasse in politica, in considerazione del suo status di portatrice di rivendicazioni di valori in competizione con altre per la regolazione di una questione di pubblico interesse. Il principio supera il test perché, durante interazioni egualitarie di contraddittorio, a nessuna delle parti in conflitto viene negata la dovuta considerazione; nessuna di esse è trattata come moralmente inferiore a nessun'altra. La capacità di vincolo di questo test di accettabilità morale varia al variare dei gradi di ragionevolezza e irragionevolezza delle parti in conflitto.

¹³ Cfr. S. HAMPSHIRE, *Non c'è giustizia senza conflitto*, cit.

Infine, nel Capitolo VI, conferisco un contenuto specifico al principio – generale e astratto – di contraddittorio. Presento questo contenuto delineando i tratti essenziali di come le indicazioni normative fornite possono essere in concreto tradotte per istituire specifiche procedure per la gestione dei conflitti capaci di realizzare la giustizia nelle interazioni in pratica. Inizio dal suggerimento che tali procedure dovrebbero essere sviluppate in un modo che mette le parti nella posizione di perseguire la comprensione del loro conflitto come un problema condiviso. Un simile orientamento per le procedure di gestione del conflitto conferisce un contenuto meglio determinato alla prescrizione procedurale generale che tutte le parti vengano ascoltate sulla base della loro eguaglianza procedurale. Su questo sfondo, porto avanti una discussione di alcuni studi empirici recenti di procedure per la gestione dei conflitti. Lo scopo di questa discussione è di offrire una valutazione normativa della capacità che tali procedure hanno di realizzare la giustizia nelle interazioni in diverse circostanze di conflitto contestuali, che coinvolgono parti con gradi differenti di ragionevolezza e irragionevolezza e presentano assetti istituzionali diversi (più o meno democratici). La mia teoria proceduralista della giustizia nelle interazioni per la gestione dei conflitti di valori in politica si presenta, così, quale cornice normativa unificata all'interno della quale specifiche procedure – che hanno pragmaticamente preso forma per la gestione di diversi conflitti – possono trovare una solida giustificazione su basi morali.

§3. Perché leggere questo libro?

Questo libro si presenta come un contributo al progetto filosofico liberale. Ne condivide l'assunzione di fondo per la quale l'ordine pubblico e le istituzioni che lo costituiscono devono essere giustificate – in quanto accettabili su basi morali – a coloro che vi conducono la propria esistenza¹⁴. Questa richiesta di giustificazione, sostengo, si estende a includere le procedure per la gestione dei conflitti di valori in politica. All'interno di questo quadro di sfondo, il contributo specifico che intendo dare a questo progetto è triplice e si articola secondo la struttura tripartita del libro stesso.

Nel corso della prima parte, porto l'attenzione su di un'area di teorizzazione normativa sulla giustizia che ha occupato sinora una posizione sorprendentemente marginale nelle agende di ricerca dei filosofi politici devoti alla questione del trattamento normativo dei conflitti di valori in politica; si tratta dell'area individuata da una teoria della giustizia nelle interazioni. Quest'area acquisisce particolare importanza perché mette in luce i problemi morali legati al trattamento delle parti impegnate in conflitti di valori intrattabili in politica; durante questi conflitti, le parti sono esposte all'ingiustizia nelle interazioni nella misura in cui sono intrappolate in dinamiche di conflitto antagonistiche. Le istituzioni pubbliche liberali hanno il dovere morale di rimuovere questa causa di ingiustizia per istituire forme di trattamento rispondenti

¹⁴ Cfr. J. WALDRON, *Theoretical Foundations of Liberalism*, in *Philosophical Quarterly*, 37, 1987, pp. 127-150.

alla dignità umana delle parti. Questa prescrizione inaugura un ambito di ricerca filosofica attualmente sotto-teorizzato, l'ambito della gestione dei conflitti, a completamento dei meglio sviluppati domini teorici relativi alla risoluzione e al contenimento dei conflitti.

Nella seconda parte del libro, derivo dalle considerazioni appena esposte le caratteristiche normative di un approccio proceduralista alla teorizzazione sulla giustizia nelle interazioni. Questo approccio fa perno sull'idea che le proprietà inerenti a certe procedure politiche e sociali hanno importanza morale indipendente dalla valutazione normativa delle proprietà inerenti agli esiti che producono. In questo modo, prendo le distanze dalle promesse illusorie del proceduralismo puro rawlsiano. Secondo la mia caratterizzazione del proceduralismo intrinseco, certe procedure politiche e sociali hanno valore non perché la realizzazione della giustizia delle procedure garantisce la realizzazione della giustizia degli esiti (qualunque essi siano), ma perché certe procedure sono costitutive di modi di interazione umana che hanno una rilevanza morale propria in politica e in società. Di conseguenza, istituire procedure giuste significa realizzare una dimensione della giustizia – la giustizia nelle interazioni – che riguarda il tipo di trattamento che le persone dovrebbero ricevere in politica e in società. Questo argomento fornisce, così, ai filosofi politici una ragione cogente per intraprendere uno studio della giustizia inerente alle procedure accanto a (ma non al posto di) uno studio delle qualità dei loro esiti.

In terzo luogo, l'ultima parte del libro combina le considerazioni offerte nelle parti precedenti per sviluppare una concezione della giustizia nelle interazioni per la gestione dei conflitti di valori in politica, connotata in termini proceduralisti e minimalisti. Al centro di questa teoria vi è la caratterizzazione normativa di procedure egualitarie di contraddittorio. L'assetto proceduralista mostra l'adeguatezza della mia teoria all'impresa della gestione dei conflitti perché consente di concentrarsi sulle proprietà inerenti alle interazioni proceduralmente regolate tra le parti in conflitto quale *locus* di giustizia irriducibile alla giustizia degli esiti di tali interazioni. La connotazione minimalista rende la base normativa della mia teoria ampiamente giustificabile agli occhi di una eterogenea platea di portatori di valori differenti, come richiesto dal progetto liberale di giustificazione pubblica. In particolare, presento così una originale interpretazione del ruolo di procedure egualitarie di contraddittorio la cui giustizia non è valutata in funzione degli esiti che producono, ma dei modi di interazione dei quali sono costitutive. È questo il senso in cui questo libro offre una cornice normativa comprensiva all'interno della quale diverse procedure concrete per la gestione dei conflitti possono trovare una giustificazione morale ed essere, così, incluse quali componenti di un approccio generale di matrice liberale all'indagine normativa dei conflitti di valori in politica.

Questo ultimo punto è importante per segnalare come, con questo libro, intendo costruire un ponte tra il lavoro normativo proprio della filosofia politica e quello empirico che è stato recentemente svolto nell'ambito degli studi positivi sui conflitti. Si tratta di un ponte che va costruito perché può corroborare gli studi in entrambi i settori. Trascurando i contributi che provengono dallo studio positivo dei conflitti, ai

filosofi politici è venuto meno sinora il sostegno empirico che quegli studi possono offrire a dimostrazione dell'importanza delle proprietà inerenti alle procedure di interazione tra le parti in conflitto, specialmente quando questa interazione avviene secondo dinamiche di conflitto antagonistiche. Coloro che sono impegnati nello studio positivo dei conflitti, dal canto loro, hanno affrontato la questione dell'istituzione di dinamiche di conflitto cooperative seguendo un approccio che muove principalmente dal basso verso l'alto, formalizzando pratiche che hanno avuto successo empirico secondo un processo di apprendimento pragmatico che manca, però, di una solida guida normativa capace di offrirne una giustificazione generale. Mettere in relazione queste due prospettive è, quindi, importante per i filosofi al fine di estendere e corroborare l'ambito della loro teorizzazione sulla giustizia; è, inoltre, un modo promettente in cui gli studiosi dei conflitti possono inserire i propri studi all'interno di una cornice normativa saldamente fondata su basi morali.

Alla luce di questa caratterizzazione normativa, la gestione dei conflitti non deve essere meramente considerata come una strategia rimediale sulla quale ripiegare in circostanze non-ideali. Essa si presenta, invece, come parte integrante di ciò che la giustizia richiede in una società bene ordinata: che i termini dell'interazione cooperativa tra le parti impegnate in conflitti di valori in politica siano loro inerentemente accettabili in quanto istanze del trattamento che è loro moralmente dovuto.

Parte prima

**LA GIUSTIZIA E I CONFLITTI
DI VALORI IN POLITICA**

Capitolo I

I CONFLITTI DI VALORI IN POLITICA QUALE CIRCOSTANZA DI GIUSTIZIA NELLE INTERAZIONI

§1. Introduzione

Nel 1990, a seguito di un arresto cardiaco causa di danni cerebrali, Terri Schiavo entrò in uno stato vegetativo permanente. Incapace di deglutire, fu assicurata a un tubo per l'alimentazione forzata. Dopo più di otto anni in questo stato, il marito e tutore legale, Michael Schiavo, fece appello alla Corte della Florida affinché Terri fosse distaccata dal tubo. Fu questo il primo atto di una lunga battaglia legale e morale tra il marito di Terri e i genitori della donna, che si opposero alla richiesta di Michael. Questa battaglia terminò con il distacco del tubo per l'alimentazione nel marzo del 2005.

Il dibattito pubblico che si svolse attorno a questo caso andò ben oltre il coinvolgimento delle dirette parti in causa. Esso coinvolse, in realtà, tutta la società civile americana divisa lungo i due fronti contrapposti impegnati – semplificando – nella difesa della priorità della sacralità della vita, da un lato, e della priorità della libertà di scelta individuale, dall'altro. Il primo fronte includeva gruppi di matrice cristiana (direttamente sostenuti dal Vaticano), i conservatori e alcune associazioni a sostegno dei diritti dei disabili¹, che presero le parti dei genitori di Terri nel considerare il distacco del tubo per l'alimentazione come un'istanza paradigmatica della negazione dell'inviolabile diritto alla vita di Terri. La sospensione dell'alimentazione forzata era vista come una forma di trattamento disumano, una grave offesa al sacro valore della vita di una persona, il simbolo di una «cultura della morte» a vantaggio dell'interesse individuale. Era il marito di Terri a essere visto come incline alla commissione di un crimine motivato, così si sosteneva, dal proprio interesse personale per l'eredità di Terri e per liberarsi dalla sgradevole incombenza di prendersi cura di una moglie affetta da una «seria disabilità»².

Dall'altro lato, gruppi politici liberali e alcuni movimenti per i diritti civili presero

¹ Cfr. <http://www.terrisfight.org/> e <http://notdeadyetnewscommentary.blogspot.com/>.

² Cfr. <http://www.raggededgemagazine.com/schiavostatement.html>.

le difese di Michael, considerando tutta la questione come una vicenda privata, l'interferenza con la quale era foriera di una violazione del diritto alla privacy di Terri e della sua libertà di scelta (va ricordato che Michael aveva avanzato la richiesta di distacco del tubo per l'alimentazione sostenendo che era stata la moglie stessa ad avere espresso questa preferenza in passato; la Corte ha poi confermato la veridicità di questa posizione). Dalla loro prospettiva, i sedicenti difensori di una "cultura della vita" erano, in realtà, motivati da irrazionalità, ignoranza e fondamentalismo religioso. Essi erano ritenuti dimostrare, con il loro comportamento, una cocciuta cecità nei confronti della scienza medica e delle sue scoperte (specialmente per quanto concerne la capacità di stabilire l'irreversibilità di una condizione clinica)³ e una mancanza di rispetto nei confronti dello stato di diritto e delle garanzie che esso offre alle libertà personali (qui il riferimento è alla messa in discussione degli esiti delle indagini e del processo così come del diritto sancito alla libertà di scelta individuale)⁴. Fu anche avanzata l'accusa che i difensori dei genitori di Terri erano in realtà a favore del prolungamento dell'alimentazione forzata perché mossi dagli utili economici così generati⁵.

Scenari di questo tipo esemplificano la presenza di portatori di rivendicazioni di valori in competizione per la regolazione di una questione di pubblico interesse (relativa, per semplificare, a quali piani di vita dovrebbero essere tutelati dalle istituzioni). I conflitti che emergono in questi scenari sono stati a lungo riconosciuti come problematici dai filosofi politici, specialmente di area liberale. In particolare, la problematicità di questi scenari è stata presentata in funzione degli ideali normativi della giustizia, da un lato, e della pace, dall'altro. Da una prospettiva incentrata sulla giustizia, il problema principale è stato tradizionalmente presentato come relativo all'individuazione, su basi morali, dei criteri per stabilire come una questione controversa deve essere pubblicamente regolata; come le istituzioni pubbliche liberali dovrebbero giudicare quale rivendicazione di valore specifica dovrebbe prevalere in modo che questa decisione sia accettabile dalle parti su basi morali. D'altro canto, il problema centrale alla discussione basata sull'ideale della pace riguarda il bilanciamento delle diverse rivendicazioni di valori in competizione in modo da evitare che la loro contrapposizione finisca per minacciare la stabilità sociale e l'ordine pubblico.

Entrambi i tipi di problema sembrano, in effetti, presentarsi nel caso di Terri Schiavo. Sulla base di quali criteri normativi si dovrebbe giudicare tra le posizioni sostenute dalle due fazioni al fine di stabilire, su basi morali, un consenso tra di esse sulla questione se la vita di Terri debba essere forzatamente prolungata o terminata? Quale bilanciamento tra le diverse posizioni in gioco si dovrebbe ricercare al fine di raggiungere un compromesso in grado di prevenire la degenerazione del conflitto e della tensione da esso derivata quale minaccia all'ordine pubblico?

³ Cfr. <http://www.usws.org/articles/2005/mar2005/schi-m23.shtml>.

⁴ Cfr. <http://www.slate.com/id/2115124>.

⁵ Cfr. <http://libertystreetusa.blogspot.com/2006/01/culture-of-life-is-really-culture-of.html>.

Questa polarizzazione delle posizioni, sviluppatesi nell'ambito della filosofia politica liberale, ha fatto sì che la discussione si concentrasse prevalentemente sulle proprietà dello stato di cose che si dovrebbe cercare di raggiungere *alla fine* dell'interazione tra le parti in conflitto (che si tratti di un consenso su basi morali o un compromesso su basi prudenziali). È stato così lasciato ai margini del dibattito un altro genere di questioni che riguarda le proprietà inerenti all'interazione tra le parti *durante* il loro conflitto. Questa questione riguarda, in altre parole, il modo in cui le parti dovrebbero trattarsi ed essere trattate mentre avanzano le proprie rivendicazioni contrastanti.

È questo il genere di questioni che, con questo libro, vorrei portare al centro della discussione filosofica attorno ai conflitti di valori in politica. Credo, infatti, che esso ci permetta di individuare con precisione una dimensione normativa importante della giustizia, che è stata sinora solo marginalmente considerata: la *giustizia nelle interazioni*. Questa dimensione della giustizia riguarda l'inerente accettabilità morale dei termini di interazione tra persone. A differenza di quanto si può dire in merito alla più familiare idea di giustizia come proprietà di stati di cose finali⁶, l'ambito della giustizia nelle interazioni è indipendente da quello relativo ai loro esiti. Similmente la valutazione normativa dei termini di interazione è irriducibile a quella delle proprietà degli esiti delle stesse. I conflitti di valori in politica si presentano come una circostanza di giustizia nelle interazioni. In questo caso, la questione riguarda il tipo di trattamento dovuto alle parti in conflitto affinché i termini della loro interazione conflittuale siano loro inerentemente accettabili su basi morali dalla loro prospettiva di portatrici di rivendicazioni in competizione per la regolazione di una questione di pubblico interesse.

Lo scopo principale di questo capitolo è di spiegare il senso in cui, quando i conflitti di valori in politica si articolano secondo dinamiche di interazione antagonistiche (del tipo illustrato dal caso di Terri Schiavo), emergono problemi moralmente rilevanti di ingiustizia nelle interazioni.

⁶ Che la giustizia non sia solo una proprietà degli stati di cose finali ma anche una virtù dei processi è una posizione difesa anche – *mutatis mutandis* – in R. NOZICK, *Anarchia, stato e utopia*, Il Saggiatore, Milano, 2000. Più di recente, essa è stata anche elaborata dai proponenti di un approccio relazionale (invece che distributivo) all'eguaglianza (cfr., su tutti, E. ANDERSON, *What Is the Point of Equality?*, in *Ethics*, 109, 1999, pp. 287-337). La mia proposta teorica si colloca, quindi, nello stesso ambito normativo occupato da queste posizioni. Tuttavia – come mostrerò *infra*, Capitoli III e IV – importanti differenze sussistono quanto al locus specifico ove la proprietà normativa della giustizia nelle interazioni deve essere collocata. La mia proposta è di considerarla come proprietà sostantiva inerente alle procedure costitutive di certe forme di interazione (questa è la posizione del proceduralismo intrinseco che svilupperò nella seconda parte del libro), invece che come una proprietà formale di certi esiti distributivi, giusti perché raggiunti per mezzo di procedure giuste (questo è il caso della giustizia nelle transizioni nozickiana e del proceduralismo puro rawlsiano).

§2. Dinamiche di conflitto antagonistiche e la giustizia nelle interazioni

Dinamiche di conflitto antagonistiche e dinamiche di conflitto cooperative

I conflitti di valori in politica, come quello che sta alla base del dibattito sul caso di Terri Schiavo, sollevano un insieme specifico di problemi rilevanti per la filosofia politica liberale quando sono articolati secondo dinamiche di interazione antagonistiche. Cosa distingue una forma di interazione conflittuale antagonistica da una cooperativa? Le dinamiche di conflitto antagonistiche espongono le parti a forme arbitrarie di mancanza di considerazione per le loro rivendicazioni. Seguendo la nota caratterizzazione di Morton Deutsch, durante le interazioni antagonistiche, le parti si relazionano come rivali, che cercano di trarre vantaggio le une sulle altre con ogni mezzo, incluso l'inganno e la manipolazione. La loro interazione è, perciò, minata dalla sfiducia reciproca che le porta a considerare il loro conflitto come un gioco a somma zero. Questa dinamica esacerba il portato emotivo del conflitto, indipendentemente dalla sua manifestazione più o meno violenta⁷. Le parti specialmente vulnerabili, per esempio in virtù della posizione minoritaria che occupano in società, corrono il rischio di essere ridotte al silenzio, oppresse, marginalizzate e pubblicamente stigmatizzate per le proprie convinzioni.

Dall'altro lato, le dinamiche di conflitto cooperative sono definite dalla considerazione inclusiva delle rivendicazioni delle parti. Questa considerazione si denota come un'apertura alle idee altrui, nonostante la permanenza del disaccordo con esse; l'ostuzionismo cede così il passo alla fiducia reciproca e al riconoscimento della legittimità delle diverse rivendicazioni in gioco⁸. Per dirlo altrimenti, come spiegherò meglio in quanto segue, una forma di interazione cooperativa è propria di quegli scenari di conflitto politico che John Rawls ha notoriamente caratterizzato nei termini di un «disaccordo ragionevole». Fatta salva la permanenza delle loro differenze, le parti impegnate in questo genere di conflitto sono disposte a intraprendere uno scambio di argomenti mutualmente rispettoso, seguendo termini di cooperazione che tutte loro possono trovare accettabili su basi morali⁹.

Il dibattito pubblico che si è svolto attorno al caso Schiavo era caratterizzato esattamente dall'assenza di simili dinamiche cooperative. Le parti non avevano certamente intrapreso una forma mutualmente rispettosa di argomentazione; esse erano, invece, impegnate a rivolgersi accuse di sfida fondate – più o meno malevolmente – sui loro idiosincratici pregiudizi e stereotipiche rappresentazioni delle posizioni altrui.

⁷ Cfr. M. DEUTSCH, *Cooperation and Competition*, in M. DEUTSCH-P. COLEMAN (a cura di), *The Handbook of Conflict Resolution. Theory and Practice*, Jossey-Bass, San Francisco, 2000, pp. 25-26.

⁸ Cfr. M. DEUTSCH, *op. cit.*, pp. 25-26.

⁹ Cfr. J. RAWLS, *Liberalismo politico*, Edizioni di Comunità, Torino, 1994, p. 20. Per una discussione cfr. *infra*, §4.

Pace, giustizia negli stati di cose finali e giustizia nelle interazioni

Quando un conflitto è articolato secondo dinamiche di interazione antagonistiche emergono problemi filosofici significativi da una prospettiva normativa. In primo luogo, sembra difficile individuare una base morale condivisa a partire dalla quale stabilire quali rivendicazioni dovrebbero prevalere e in quale misura. Un secondo tipo di difficoltà riguarda come evitare che le tensioni tra le parti finiscano per danneggiare l'ordine pubblico che le istituzioni dovrebbero, invece, cercare di mantenere. Il primo tipo di problemi ricade nell'ambito della giustizia negli stati di cose finali, mentre il secondo chiama in causa l'ideale normativo della pace.

Ma non è tutto. La mia tesi è che c'è un senso ulteriore in cui un conflitto articolato secondo dinamiche di interazione antagonistiche pone importanti questioni di giustizia. Come anticipato, queste questioni emergono quando spostiamo l'attenzione dalle conseguenze prodotte dall'interazione secondo queste dinamiche alle proprietà inerenti ai termini stessi dell'interazione. Detto altrimenti, c'è un'altra dimensione della giustizia – la giustizia nelle interazioni – che emerge se ci domandiamo cosa c'è di sbagliato *di per sé* nell'intraprendere un conflitto articolato secondo dinamiche di interazione antagonistiche, indipendentemente dall'impatto che tali dinamiche possono avere in termini di pace o di giustizia negli stati di cose finali.

Suggerisco che dovremmo considerare queste dinamiche come ingiuste anche perché esse espongono le parti a una forma di trattamento inerentemente inaccettabile su basi morali. Quando dico che qualcosa è *inerentemente* accettabile su basi morali, intendo dire che trova in se stesso la sua propria giustificazione, che non dipende, invece, dalla sua relazione con qualcosa d'altro (per esempio, alla luce della sua relazione causale con la generazione di certe conseguenze dotate di valore). Quindi, la domanda da porsi ora è la seguente: cosa c'è di inerentemente inaccettabile su basi morali quando le parti impegnate in un conflitto di valori in politica interagiscono in modo antagonistico invece che cooperativo?

La mia risposta richiama i fondamenti stessi della teoria politica liberale, quale progetto di giustificazione pubblica. Si pensi all'idea liberale basilare per la quale la ragion d'essere dell'ordine pubblico risiede nell'istituzione di una cornice di cooperazione stabile all'interno della quale diversi individui, concepiti in quanto portatori di diritti e doveri corrispondenti, possono perseguire in modo congiunto i propri piani di vita possibilmente contrastanti¹⁰. L'ordine pubblico è, quindi, giustificato quale

¹⁰ Seguendo una tradizione filosofica che risale a Hobbes e Hume, John Rawls ha definito questo standard caratterizzando le circostanze di giustizia come quelle condizioni che rendono la cooperazione umana possibile e necessaria (cfr. J. RAWLS, *Una teoria della giustizia*, Feltrinelli, Milano, 1984). Chiaramente non intendo suggerire che questo approccio alla giustizia è esaustivo e comprensivo. Per esempio, questa declinazione della teoria politica liberale è stata criticata perché incapace di rendere conto dei doveri morali generali che le persone hanno nei confronti di soggetti altri rispetto ai propri consociati. Questa critica, recentemente avanzata all'interno del dibattito sulla giustizia globale, non mette in discussione le basi del mio approccio teorico che mira a studiare pro-

limite al potere arbitrario degli individui al fine di metterli in condizione di cooperare, quali soggetti liberi ed eguali, per il perseguimento dei propri piani di vita secondo termini che tutti possono considerare moralmente accettabili. Ciascun partecipante a questo schema di cooperazione detiene un diritto nei confronti delle istituzioni che costituiscono l'ordine pubblico a che le regole politiche e sociali gli siano giustificate.

Questo progetto giustificativo dell'ordine pubblico richiede un doppio test di accettabilità: (1) I costi e i benefici *prodotti* per mezzo dello schema di cooperazione politica e sociale sono distribuiti in un modo inerentemente accettabile su basi morali da tutti i partecipanti? (2) I termini e le condizioni del *processo* di cooperazione politica e sociale sono essi stessi inerentemente accettabili su basi morali da tutti i partecipanti, indipendentemente da quanto questi otterranno alla fine della loro interazione? La prima domanda dà voce a una preoccupazione per la giustizia negli stati di cose finali; la seconda domanda riguarda quella che ho chiamato "giustizia nelle interazioni".

Abbiamo, quindi, raggiunto la seguente posizione. Uno dei pilastri del progetto filosofico liberale riguarda il diritto morale di ogni persona a essere trattata in un modo inerentemente accettabile su basi morali nel corso delle proprie interazioni politiche e sociali. Questo significa che le persone hanno un diritto a che i modi in cui sono trattate in politica e in società vengano loro giustificati non secondo termini meramente strumentali o prudenziali, ma su basi morali che siano di per sé accettabili. Questo diritto morale è correlato al dovere morale in capo alle istituzioni pubbliche di stabile un sistema socio-politico capace di realizzare questo diritto. Questo sistema crea, a sua volta, diritti e obbligazioni soggettive specifiche e legalmente esigibili per coloro che vi partecipano.

Quando i conflitti di valori sono articolati in politica secondo dinamiche di interazione antagonistiche, questo sistema viene scardinato. Le parti impegnate in un conflitto articolato secondo queste dinamiche sono esposte a forme di trattamento inerentemente inaccettabili su basi morali nella misura in cui alle loro rivendicazioni non viene data la dovuta considerazione. Questo trattamento è inerentemente inaccettabile su basi morali perché implica un'importante violazione della dignità delle parti quali portatrici potenziali di pretese valide. Come lucidamente mostrato da Joel Feinberg, questa idea di dignità umana sta alla base della concezione liberale di persona quale titolare di diritti. Secondo questa prospettiva, trattare qualcuno in maniera appropriata alla sua dignità umana significa fare i conti con la capacità che questa persona ha di avanzare pretese¹¹. In questo senso, la forma di interazione essenziale tra persone – così intese – consiste in una relazione di riconoscimento reciproco quali potenziali fonti di pretese valide (vale a dire, di diritti). Ed è esattamente questo tipo

blemi di giustizia nelle interazioni che emergono in relazione alla regolazione di questioni di pubblico interesse all'interno di comunità politiche definite.

¹¹ Cfr. J. FEINBERG, *The nature and value of rights*, in *The Journal of Value Inquiry*, 4, 1970, p. 252. Ritornero su questa idea *infra*, Capitolo III.